

ROMA

CORRIERE DELLA SERA

corriere.it
roma.corriere.it

Via Campania 59/C, Roma 00187 - Tel. 06 688281
Fax 06 68828541 - mail: romail@rcs.it

LA STORIA IN UN LIBRO

«Giardino della Memoria» nei busti (distrutti) al Pincio

di **Sergio Rizzo**

I 228 busti disseminati nei viali del Pincio sono stati quasi tutti distrutti dai vandali. La storia de «I busti del Pincio - Nel Giardino della Memoria alla ricerca della nostra perduta identità» viene raccontata nel libro dell'architetto romano Stefano Gasbarri edito da Gangemi.

a pagina **5**



La galleria Una serie di busti distrutti o gravemente danneggiati dai teppisti al Pincio durante l'ultimo periodo. Il primo a sinistra, con la testa mozzata, è quello che ricorda Carlo Botta (foto Jpeg)

Pincio, quei busti che cuciono la «nostra identità perduta»

Sono 228 statue, vandalizzate nell'indifferenza di Comune e Soprintendenze. Il libro dell'architetto romano Gasbarri dedicato al «giardino della memoria»

di **Sergio Rizzo**

L'opera



● **L'autore**
Il libro dedicato ai busti del Pincio è stato scritto da un architetto romano, Stefano Gasbarri

● **Il titolo**
Ne «I busti del Pincio - Nel Giardino della Memoria alla ricerca della nostra perduta identità», questo il titolo del volume di 230 pagine (Gangemi) Gasbarri racconta la storia dei 228 busti disseminati nei viali

Di Giardini della Memoria è letteralmente piena l'Italia. Memorie di barbari eccidi, conflitti, passioni civiche soffocate nel sangue. Ma ce n'è solo uno che cuce la storia millenaria del nostro Paese con le vite delle persone che l'hanno attraversata lasciando impronte incancellabili. Sono le vite scolpite nella pietra dei 228 busti disseminati nei viali del Pincio. Un simile Giardino della Memoria meriterebbe senza dubbio condizioni migliori. Negli anni molti busti sono stati vandalizzati nell'indifferenza, va detto, del Comune e delle Soprintendenze. E attualmente popolano l'area verde più suggestiva della città come fossero stati distrattamente collocati lì, senza un nesso causale. Che pure c'è: perfino nelle assenze.

Il filo rosso che li lega l'uno all'altro si snoda ora in un libro sorprendente scritto da un architetto romano, Stefano Gasbarri. Ne «I busti del Pincio - Nel Giardino della Memoria alla ricerca della nostra perduta identità», questo il titolo del volume di 230 pagine edito da Gangemi (in questi giorni nelle librerie e reperibile anche come *e-book* sul sito www.gangemieditore.com) racconta che l'idea di realizzare quella singolare opera pubblica fu di Giuseppe Mazzini, nel 1849. Scrive Gasbarri che il triumviro della Repubblica romana sarebbe stato «sollecitato dagli scalpellini trasteverini disoccupati», e prontamente trovò loro un lavoro. In quattro



mesi il Pantheon all'aperto era pronto. Quando Pio IX, l'ultimo Papa Re, tornò in città dopo che la Repubblica era stata soffocata dalle truppe francesi, trovò sul Pincio 52 busti. E subito i censori papalini si adoperarono per ripulire la galleria. Fra le vittime delle epurazioni ci fu Niccolò Machiavelli, sostituito con Archimede. Non mancarono neppure piccoli regolamenti di conti interni, di cui fece le spese Girolamo Savonarola, che dovette lasciare il posto a Guido D'Arezzo. Dopo il 20 settembre del 1870 i busti epurati

vennero rimessi al loro posto, e il Pantheon arricchito con altri padri della patria: con l'esclusione, più che giustificata dagli eventi, delle figure ecclesiastiche.

Furono privilegiati, invece, i personaggi storici protagonisti di ribellioni contro il potere temporale. Come Arnaldo Da Brescia, il frate ribelle che nel dodicesimo secolo voleva trasformare Roma in una repubblica indipendente. O Cola di Rienzo, che governò come dittatore nel periodo avignonese dei Papi. Oppure Stefano Porcari, che tre secoli dopo Arnal-

do Da Brescia cercò di realizzare il suo disegno, ma fu impiccato a Castel Sant'Angelo. Per non parlare di Masaniello, che guidò la rivolta seicentesca di Napoli. Di Giovanni da Procida, il medico salernitano che scatenò i Vespri siciliani. E di Giordano Bruno, prete eretico arso vivo sul rogo a Campo de' Fiori nel 1600. Quando Roma divenne capitale del Regno d'Italia fu dato incarico allo scultore massone Ettore Ferrarini di realizzare la statua proprio in quella piazza. L'unica della Roma papalina «in cui non fu costruita una chiesa»,

nota Gasbarri ricordando come alla notizia del monumento Leone XIII minacciasse «di trasferire la Sede Papale in Austria». Non finì lì, perché durante le trattative per il Concordato del 1929, il Vaticano chiese a Mussolini di togliere la statua per fare spazio a una capella. Il governo italiano rifiutò ma «per evitare ulteriori contrasti declassò lo spazio circostante a mercato rionale». A dimostrazione di quanto i segni lasciati nella storia siano profondi.

Ecco allora che il busto di Leonardo da Vinci offre l'occasione per ripercorrere l'episodio del clamoroso furto della Gioconda di cui fu protagonista nell'agosto 1911 il restauratore disoccupato Vincenzo Peruggia, il quale portò la tela a Firenze per restituirla al Museo degli Uffizi. Convinto che

La vicenda

● **Scalpellini**
Scriva nel libro Gasbarri che l'idea di realizzare questa singolare opera pubblica fu di Giuseppe Mazzini, nel 1849. Scrive Gasbarri che il triumviro della Repubblica romana sarebbe stato «sollecitato dagli scalpellini trasteverini disoccupati», e prontamente trovò loro un lavoro

● **L'ultimo**
L'ultimo busto collocato al Pincio è di Sidney Sonnino. Era il 1960. Ma quella era un'altra Roma, dove i busti del Pincio avevano ancora la testa

L'idea di Mazzini

La decisione di realizzare l'opera pubblica fu di Giuseppe Mazzini nel 1849

fosse stata depredata da Napoleone mentre il quadro era stato regolarmente acquistato secoli prima da Francesco I. Fra tanti giganti, infine, spuntano nel Giardino della Memoria anche volti pressoché sconosciuti alla storia. Ma è inutile domandarsi perché sul Pincio abbiano messo il busto di Gino Capponi, senatore che favorì l'annessione del Granducato di Toscana al Regno d'Italia, anziché quello del suo antenato Pier Capponi, che difese coraggiosamente Firenze da Carlo VIII. Oppure come mai abbia meritato un posto nel Pantheon Feliciano Scarpellini, professore di astronomia teologica all'Università gregoriana. Evidentemente un lascito del Papa Re.

L'ultimo busto collocato al Pincio è stato quello di Sidney Sonnino. Era il 1960, l'anno delle Olimpiadi. Ma quella era un'altra Roma, dove i busti del Pincio avevano ancora la testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA